LA STAMPA BORGHESE DI FRONTE AI RECENTI CASI CLAMOROSI

GLI SCANDALI E LA CAPITALE

Una sdegnata campagna è stata lanciata nelle settimane scorse dalla grande stampa settentrionale contro Roma, additata come città di parassiti e di burocrati, di gente che, dopo aver succhiato il denaro agli onest'uomini, spende e spande in speculazioni e in bagordi.

Queste cose i giornali economici e politici «indipendenti» le hanno tirate fuori in occasione del caso Montesi. Ed è un bel modo per tentare di scindere le responsabilità di certi gruppi finanziari da episodi e persone universalmente condannati, di rinfolocare i contrasti di campanile in mezzo al popolo, con le accuse in blocco al Mezzogiorno fannullone e alla capitale corrotta, di far dimenticare i mali e le ingiustizie che ognuno ha in casa propria. Ma non è la prima volta che si sentono discorsi di questo genere: essi cominciarono anzi il giorno stesso dell'Unità, come elemento del caratteristico rapporto tra Nord e Sud, allorchè Roma veniva descritta a fosche tinte come città incivile, inospitale, parassita.

«Roma è una città che consuma e non produce», andavano dicendo dopo il XX settembre. Ma già allora si nascondeva dietro a questi discorsi la necessità precisa, per la borghesia italiana, di stabilire qui la capitale del proprio Stato. Che cosa, infatti, poteva essere più adatto a superare i contrasti regionali e di gruppo nella borghesia, di una Roma così debole e così lontana dal modello della invadente Parigi? Che cosa meglio di Roma, con la sua posizione «neutrale» geograficamente ed economicamente, poteva favorire l'alleanza tra latifondisti meridionali e industriali del Nord, cioè l'alleanza reazionaria che ancora oggi opprime il Paese?

✪

In un ambiente di nobili e di borghesi, abituato già dal regime papalino a vivere più di speculazioni, di favori, di servizi connessi con il governo religioso e amministrativo, che non di attività propriamente produttive, il capitalismo settentrionale trovava assai comodo installare le centrali dello Stato, sulle quali far conto in ogni momento. Qui sarebbe stato meno facile, al popolo italiano, scoprire il filo doppio che lega l'apparato statale ai finanzieri e agli industriali. I governanti avrebbero potuto più facilmente celare il loro volto di «comitato d'affari» della borghesia.

Ma già cominciavano a Roma le clamorose speculazioni, gli scandali. E chi si buttava nelle imprese edilizie, nei servizi pubblici, alimentando quella vicenda di traffici oscuri, di guadagni favolosi, di crolli improvvisi, che fu la espansione urbana di Roma negli ultimi decenni del secolo scorso? Erano i capitalisti di Genova, di Torino, che dirigevano grandi istituti di credito immobiliare come la Banca Tiberina e la Società Esquilino. Erano le ditte milanesi, venete, interessate all'impianto dei ministeri e all'ampliamento dei servizi.

Quando non andavano al Vaticano, i guadagni in queste operazioni, spesso brigantesche, finivano per ingrossare il capitale delle zone più progredite economicamente. L'episodio della Banca Romana, venuto a galla intorno al 1892, mostrò quanto si impegnassero i governi a salvare quell'istituto, nel quale erano occupate grosse fortune soprattutto piemontesi. Il sistema di «comitato d'affari» del ministero e di Roma raramente funzionò così bene come in quella occasione.

Via via che si sviluppò, in seguito, la fusione in Italia tra capitale finanziario e capitale industriale, i legami tra i gruppi sfruttatori d'ogni parte del Paese e il centro dello Stato si fanno più stretti. E si scoprono altri scandali, come quello delle forniture navali e ferroviarie del 1904-1906, dal quale risultarono le vere e proprie truffe esercitate dalla Terni a spese dell'erario, e quello sugli armamenti dell'esercito, che nel 1907-1908 mostrò un pauroso quadro di favoreggiamenti e di collusioni tra organismi statali e complessi industriali.

✪

Alla vigilia della prima guerra mondiale e nel corso di essa, era ormai difficile trovare un settore nel quale dal centro non si favorissero, nei modi più illegali, i gruppi economici dominanti. Una commissione d'inchiesta potè accertare che durante il conflitto l'Ilva aveva approfittato sulle commesse statali per almeno 44 milioni, la Ansaldo per 46 milioni, la Bombrini Parodi per 5 milioni, imitate dai principali gruppi di tessili, di chimici, di alimentaristi, ecc. Il fascismo poi, con le commesse di guerra, con l'I.R.I., con la politica economica «corporativa», portò al punto più alto il malcostume, facendo dell'«Urbe» la grande protettrice dei Volpi e dei Donegani, il centro di ogni traffico e di ogni intrigo a favore dei monopolisti.

Il sistema è ancora oggi lo stesso. I ministeri, le sedi amministrative e finanziarie di Roma sono una grande filiale dei gruppi monopolistici.

La Confindustria conta su «Roma» per la difesa in sede politica, oltre che direttamente economica, dei propri interessi, lasciando al bel mondo romano di guadagnare e di vivere a piacere, con le briciole dei suoi profitti. Intanto alla speculazione edilizia, ripresa su larga scala, partecipano gruppi finanziari che hanno ramificazioni in tutta Italia. I grossi monopoli di origine settentrionale sfruttano il popolo romano attraverso i pubblici servizi.

Nessuna parte dell'alta borghesia italiana ha dunque il diritto di fare la morale ad un'altra. Il dominio dei monopoli ha unificato ormai le sorti dell'economia nazionale, all'insegna di un unico sistema di procacciamento di profitti, che si spinge dalle fabbriche torinesi alle zolfare di Sicilia. I «parassiti» e i «corrotti» di Roma esistono nell'interesse preciso dei «laboriosi produttori» di Milano.

✪

Fortunatamente le cose, oggi, stanno al punto che una propaganda come quella di cui stiamo parlando, anche se bene architettata, trova ben poco credito. Perchè da un lato le masse lavoratrici dell'Alta Italia, grazie alla precisa analisi gramsciana e alla impostazione unitaria avuta in questi anni dalle lotte operaie e democratiche, hanno imparato che cosa significa l'alleanza tra classi sfruttatrici del Nord e del Sud intorno ai grandi monopoli, e come di fronte ad essa siano fratelli tutti coloro che, dalla Sicilia al Piemonte e al Veneto, vivono del proprio lavoro. Dall'altro lato, il militante proletario ed anche l'uomo della strada del Meridione non sono più disposti a credere che «l'operaio del Nord sta bene» alle sue spalle, quando sentono parlare ogni giorno di licenziamenti in massa, di trattamento inumano, di angherie messe in atto proprio in quelle province. Gli uni come gli altri sanno ormai riconoscere quali sono i comuni avversari, gli sfruttatori e i corruttori dell'intera Nazione.

ALBERTO CARACCIOLO

FUORI PERICOLO

LOS ANGELES — L'attrice cinematografica francese Corinne Calvet è stata rinvenuta priva di sensi sul pavimento della sua casa di Hollywood. Il medico che le ha prestato le prime cure ha dichiarato che l'attrice aveva ingerito, per errore, una dose eccessiva di un calmante per i nervi. L'attrice è ormai fuori pericolo

NON C'E' POSTO PER L'ATTUALITA' NEL TEATRO D'OPERA?

Scomparsi i carabinieri dal palcoscenico della Scala

«La gita in campagna» di Peragallo e Moravia ritirata per le proteste di un pubblico retrivo - La parola «bisaccia» censurata in un'opera di Menotti!

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, *marzo*.

La gita in campagna di Peragallo e Moravia è finita male. Mentre i protagonisti restavano in mutande sul palcoscenico della Scala, in sala gli autori venivano ricoperti di ingiurie e di fischi. Uno spettatore se ne è venuto addirittura in teatro con un paio di scarpe scalcagnate e le ha buttate in platea (probabilmente voleva gettarle in scena per compensare la prima donna rimasta senza), dimostrando così che l'ostilità era preordinata. Dopo due rappresentazioni di questo genere, Peragallo ne ha avuto abbastanza ed ha ritirato lo spartito.

L'episodio, qualunque sia il valore dell'opera, è serio e grave. L'ultimo caso del genere, se non erriamo, fu quello della *Butterfly*, ritirata cinquanta anni fa da Puccini dopo la prima serata disastrosa.

Prime tumultuose non ne mancarono in questo periodo. Ricordiamo, in particolare, quel *Favorito del re* di Veretti, a cui gli studenti organizzarono nel '32 «cagnare» spaventose. Ma l'opera rimase egualmente in scena per le tre sere di prammatica, nonostante i fischi e le risa. I quali, del resto, non impedirono che la musica venisse ascoltata, almeno in buona parte.

Della *Gita in campagna*, invece, si è ascoltato poco più del preludio. Il baccano è cominciato subito dopo le prime battute, quando la protagonista ha chiuso con gesto innocentissimo lo sportello della *Topolino* che stava in scena, e cresciuto quando ha fatto l'atto di togliersi un sassolino dalla scarpa (omaggio postumo al librettista di Rossini che aveva abolito la scarpetta di Cenerentola perchè «poteva in qualche modo offendere la decenza»). Poi è stato un crescendo continuo di grida e di sghignazzate, risa all'accenno del rossetto, risa al richiamo alle tessere alimentari del tempo di guerra (argomento particolarmente umoristico per degli ex borsaneristi), risa quando la ragazza viene derubata e spogliata, e così via.

Il perchè di tutto questo scandalo è chiaro, perchè c'era un'auto in scena, perchè i personaggi erano abbigliati con abiti moderni, perchè non si trattava di principesse e di trovatori, ma di un Mario e di una Ornella qualunque. Gli abbonati — come rileva Massimo Mila — pagano care le loro poltrone e i loro palchi e vogliono vedere per i loro soldi; perciò sul palcoscenico della Scala hanno accesso tutti i più stravaganti frutti d'un esotico barocchismo scenografico — piramidi egizie, tombe di faraoni, pennacchi, cimieri, flabelli, mitre, lustrini — ma cose comuni, cose di tutti i giorni come sarebbe a dire una *Topolino* o una cravatta, sul palcoscenico della Scala queste no, non s'hanno da vedere, sarebbe una profanazione».

E' a questo gruppetto di staccendati con le tasche piene e la testa vuota che dobbiamo il mancato rinnovarsi di un repertorio che ignora le opere di Milhaud e di Hindemith, che trascura musicisti come Petrassi e Dallapiccola e che ha lasciato passare trenta o quarant'anni prima di dare il *Wozzeck* di Berg o il *Barbablù* di Bartok. Ed è dare a questo gruppetto che risalgono tutte quelle piccole e grandi cose che abbiamo elencate: gli osservatori esterni, come il ritocco dei testi di opere moderne.

Dall'*Amelia al ballo* di Menotti, per esempio, sono scomparsi i due versi [illegible] e alle spicce, pur che tu taccia, ne ho piena la bisaccia», affinchè qualcuno non pensasse alla Bisaccia dell'affare Montesi.

Così nella *Gita in campagna* la frase incendiaria «non ci sono più i carabinieri» è stata cancellata d'autorità e sostituita dal più anodino «non ci sono più le guardie» (si vede che gli abbonati della Scala potrebbero sopportare un mondo senza guardie, ma non senza carabinieri). Idem nell'*Amelia al ballo*: qui i carabinieri apparivano addirittura in scena, alle prove, con tanto di pennacchio bianco e rosso, per arrestare l'amico della moglie di sua eccellenza. Dopo il rapporto del colonnello Pompei la cosa poteva sembrare allusiva e il pennacchio è stato sostituito da un più modesto ciuffo di penne gialle, affinchè fosse chiaro che si trattava, anche qui, di guardie di fantasia.

Piccolezze, forse, ma significative di un clima, di un sistema. Tra il governo che fa delle sovvenzioni un'arma di ricatto e gli abbonati che ne controllano l'impiego in sala, la cultura viene tranquillamente soffocata sotto la coltre della *routine*, del conformismo, dell'ignoranza. La critica più codina e cazzonaria, la piccola banda dei profittatori incasellati negli angoli più proficui del grande teatro milanese, gli autori, bocciati e consiglieri di se stessi, danzano da truppe d'appoggio e sotto questo fuoco concentrico, la direzione della Scala [illegible] tutta la sua buona volontà deve ripiegare e chiedere scusa dell'audacia, promettendo [illegible] l'anno venturo non [illegible] più incantare delle lusinghe della sirena modernista.

RUBENS TEDESCHI

I CONGRESSI PROVINCIALI DEL P.C.I.

Perchè è rossa la provincia di Siena

La reciproca comprensione dei bisogni e delle aspirazioni ha creato tra operai e mezzadri una indistruttibile unità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SIENA, marzo. — *C'è un enigma che li angoscia tutti: dall'ambasciatore Luce a Indro Montanelli, dall'on. Scelba al presidente della Confagricoltura. L'enigma è questo: per quale misteriosa ragione la provincia di Siena è rossa, perchè i mezzadri senesi votano per il Partito comunista? Che sia così, non c'è dubbio. Abbiamo sessantatremila iscritti nella provincia, il 48 per cento di voti vanno al partito, 35 comuni su 36 sono amministrati dalle sinistre. Clara Luce, Indro Montanelli, Mario Scelba, il dr. Gaetani non sanno darsi pace. Eppure, dicono, questa è una provincia con pochi operai e tanti contadini; eppure i mezzadri del Senese «stanno bene». Forse, per tentar di spiegare l'arcano, è piovuto a Siena, per il congresso della federazione comunista, Luigi Barzini jr. nientemeno.*

Da parte loro, i comunisti senesi non solo trovano che quelle formidabili cifre siano la cosa più naturale di questo mondo, ma non se ne accontentano affatto. A dei «segreti» dell'influenza e della larghezza delle alleanze che i lavoratori si sono conquistati nel Senese.

La grande proprietà si è posta oggi sul piano della speculazione sfacciata. Intrigo, corruzione, favoritismi, consorterie clericali sono all'opera attorno alla cosidetta cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e attorno alla concessione del credito agrario. Gli agrari spezzano l'unità aziendale, frantumando le aziende, vendendone piccoli appezzamenti a caro prezzo a piccoli contadini ingannati, i quali poi non hanno i mezzi per gestirli. I soldi ricavati dalla terra, i grandi proprietari non li reinvestono sulla terra, ma li impiegano in altri settori, dove il «realizzo» è più rapido. La agricoltura langue.

I mezzadri, sotto la guida delle loro forti organizzazioni politiche e sindacali, hanno reagito lottando in difeso dell'unità aziendale, per una giusta applicazione delle leggi sulla piccola proprietà contadina e sul credito agrario, per la democratizzazione della gestione delle aziende con l'intervento dei mezzadri stessi e dei braccianti, per la meccanizzazione e il progresso delle aziende. Gli agrari hanno contrattaccato con un'ondata di sfratti, che ha provocato nel Senese una lotta durissima, conclusasi con un grande successo: su 460 disdette, solo 17 hanno potuto essere eseguite. Sono state ottenute modifiche al contratto di mezzadria e la proroga dei contratti agrari, mentre la questione della giusta causa è stata portata alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale.

Nel corso di queste lotte — nelle quali le forze dello stato, dalla polizia alla magistratura, non hanno mancato di far sentire il loro intervento — i mezzadri hanno acquistato maturità, coscienza, capacità politica. Essi oggi chiedono che la riforma agraria si estenda anche nelle zone non comprese nella legge stralcio, e chiedono che questa riforma, accanto alla limitazione della grande proprietà, porti con sè il progresso tecnico ed economico delle aziende. In sostanza, i mezzadri vogliono uscire dallo stato di soggezione feudale in cui tuttora si trovano, vogliono spezzare l'attuale rapporto contrattuale, che è in aperto contrasto con l'impiego di mezzi moderni in agricoltura, con una tecnica sviluppata con le esigenze di cultura, di civiltà, di rispetto della persona umana che i lavoratori senesi sentono profondamente e tradizionalmente.

Ecco perchè la provincia di Siena è rossa, ecco perchè i comunisti hanno potuto offrire al popolo della loro provincia un congresso che non ha affrontato solo i problemi dei comunisti, ma i problemi di tutti. Il congresso, che si è aperto con una ampia relazione del segretario della federazione Cirri, e che si è giovato del prezioso intervento del vice-Segretario generale del partito Pietro Secchia e del segretario regionale Vittorio Bardini, ha posto al centro della propria attenzione la questione dell'unità popolare.

L'abbandono dei residui di settarismo: lo studio — accanto ai problemi dei contadini — dei problemi del medico e della levatrice, dello artigiano e dell'insegnante: la creazione di nuove forme organizzative per rendere funzionanti e solide le alleanze: la democratizzazione e l'attivizzazione dei comitati di rinascita: l'intensificazione del lavoro in direzione dello allargamento e della sprovincializzazione dell'attività culturale senese: ecco gli obiettivi che il congresso ha segnato.

Tutto lascia prevedere che ministri, ambasciatori, agrari e inviati speciali della stampa borghese riceveranno nuove sgradite novità dalla provincia di Siena.

LUCA PAVOLINI

I CONGRESSI PROVINCIALI DEL P.C.I.

Nella settimana in corso avranno inizio i congressi provinciali delle seguenti Federazioni:

FOGGIA con la partecipazione del compagno Grieco;

PESARO con Colombi;

COSENZA con Scoccimarro;

LA SPEZIA con Giorgio Amendola;

MASSA CARRARA con Giolitti;

BELLUNO con Amadesi;

CATANIA con Li Causi.

Chiusi, tanto per fare un esempio, le amministrative del novembre scorso hanno dato l'88 per cento dei suffragi alle sinistre. L'88 per cento. I compagni di Chiusi, nei loro interventi, hanno rivolto la loro attenzione esclusivamente a quel 12 per cento che manca e hanno studiato le iniziative politiche e organizzative da prendere per sbocconcellare ulteriormente i margini.

Provincia agricola, certo. Tuttavia la presenza di due consistenti nuclei operai, i minatori dell'Amiata e i fornaciai di Sinalunga, accanto ai numerosi stabilimenti di medie e piccole dimensioni, costituiscono altrettanti centri di irradiazione della linea politica e della forza ideologica della classe operaia. La reciproca comprensione dei bisogni e delle aspirazioni tra operai e mezzadri ha creato un'unità indissolubile tra i due naturali alleati. Qui sta la spiegazione dello enigma: qui, e nel fatto che i mezzadri senesi non stanno affatto «bene». Il reddito pro-capite della provincia è molto al di sotto della media nazionale; la produzione del grano è diminuita, quella del vino e dell'olio è addirittura crollata; migliaia di case coloniche sono prive di acqua, di luce, di stalle decenti, e distano decine di chilometri da un medico o dalla scuola; in alcune zone è cominciato l'esodo dalla terra.

La lotta per migliori condizioni di esistenza è stata legata dai mezzadri a quella per la difesa e la rinascita della economia agricola; lo avversario è stato individuato nella grande proprietà terriera e nella politica agraria del governo. Questa nota ha risuonato costante, al congresso, ed è un altro

"DI QUI ALL'ETERNITA'" AL FESTIVAL DI CANNES

Un quadro a tinte crude dell'esercito americano

Il film di Zinnemann, nonostante alcuni compromessi, costituisce una serrata denuncia dei sistemi del militarismo - Storia di soldati in un'isola delle Hawai - Polemiche negli Stati Uniti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CANNES, marzo.

Il film americano Di qui all'eternità, *che qualche giorno fa ha ricevuto otto Premi Oscar, è stato presentato, preceduto dalla sua fama, al Festival internazionale del cinema. Contemporaneamente veniva lanciato a Parigi l'edizione francese, dal titolo* Finchè ci saranno uomini, *che vorrebbe suggerire:* Finchè ci saranno uomini... ci saranno guerre.

Come è noto il film del regista Fred Zinnemann, uno dei pochissimi cineasti di coraggio e di valore che l'America non abbia ancora espulso, ha avuto la fortuna di derivare il suo soggetto da un best-seller, cioè da un romanzo assai venduto di James Jones, che reca lo stesso titolo. Perciò la sua sorte negli Stati Uniti era assicurata. Questo può spiegare l'enorme richiamo di pubblico che ha avuto in quel paese, l'entusiasmo della critica e, sebbene sia un film lontano dalle convenzioni anche la statuetta del massimo Oscar, che l'anno scorso era toccata a Il più grande spettacolo del mondo. *Si aggiunga il fatto che* Di qui all'eternità *è stato interpretato da cinque attori di cartello: Burt Lancaster, Montgomery Clift, Deborah Kerr, Frank Sinatra e Donna Reed, i quali hanno saputo tutti, guidati da Zinnemann, offrire la loro migliore prova cinematografica.*

Siamo a Schofield Barracks, una guarnigione delle Hawai, nel 1941, prima della aggressione giapponese a Pearl Harbour. Un soldato di carriera, Prewitt (Montgomery Clift), giunge in un reparto di fanteria comandato da un capitano, e dove il «factotum» è un leale sergente maggiore (Burt Lancaster). Questo Prewitt era un campione di boxe, ma ha giurato di non più rimettere i guantoni dal giorno in cui in allenamento rese cieco con un pugno il suo migliore amico. Invece il capitano della compagnia, presso cui il giovane è stato trasferito, è un fanatico della boxe: allena una squadra di pugilatori con la quale spera, vincendo il campionato, di ottenere l'avanzamento, quindi non sopporta che Prewitt, testardo, non voglia più combattere, e, attraverso un sergente-boxeur, gli rende la vita insopportabile nel reparto.

Chi spontaneamente si unisce di amicizia a Prewitt è il soldato Di Maggio (Frank Sinatra), a sua volta odiato da «Fatso», un sadico sergente del penitenziario militare, per la sua origine italiana. Chi sempre più lo comprende e lo stima è il sergente maggiore il quale, leale com'è, ne apprezza la dirittura di carattere, il coraggio, la volontà di non ricorrere alla violenza, e cerca nei limiti del possibile di aiutarlo.

Tristi amori

Ma anche il sergente maggiore è nei guai. Egli è l'amante della moglie del capitano (Deborah Kerr), una donna tormentata che odia il marito il quale, per conto suo da tempo trascorre le ore e i giorni di libertà al Circolo ufficiali, sbronzandosi e andando con altre donne. I due amanti non sanno come risolvere la situazione. Intanto il soldato Prewitt, durante uno dei suoi rari permessi, ha conosciuto in un locale, che pomposamente si chiama New Congress Club, ma che in sostanza è un bordello, una entreneuse (Donna Reed), una ragazza povera, venuta dall'America per far soldi, della quale disperatamente si innamora.

Non è allegra la vita in tempo di pace, per i soldati americani alle isole Hawai! Niente danze esotiche al chiaro di luna, nessuna Dorothy Lamour o Corinne Calvet. Un'adultera e una prostituta. E in caserma o nelle ore di libera uscita il sergente macellaio del ring, e il sergente carnefice del penitenziario.

Un giorno, avendo disertato il posto di sentinella per ubriachezza, il magrolino Di Maggio cade sotto le grinfie di quest'ultimo nel suo regno, la stockade. La stockade è il recinto dove i buoi aspettano di essere condotti al macello; nel gergo dei soldati americani è la prigione militare. E' un gergo quanto mai esatto, perchè è vero che nel film ci vengono risparmiate le particolareggiate descrizioni di sadica brutalità che ci sono nel libro; ma quando il soldato di origine italiana, la «turida scimmia» come lo chiama «Fatso», evade dal carcere, ne esce solo per morire nelle braccia dell'amico Prewitt.

Allora Prewitt non si frena più e vendica il compagno torturato e ucciso, massacrando a coltellate l'aguzzino.

Naturalmente con una materia del genere (ed anche, secondo noi, per farla passare col trucco di accondiscendere alle basse esigenze dell'attuale «cultura» americana), lo stesso Zinnemann non può evitare una certa morbosità; sebbene ad esempio il duello mortale con «Fatso» sia ripreso a distanza, e non in primo piano, come certamente avrebbe fatto un altro regista di Hollywood.

Purtroppo però, per far passare il film, Fred Zinnemann, l'autore dei Rivoltosi di Alvarado *e della* Settima croce, *di* Odissea tragica *e di* Uomini, di Teresa *e di* Mezzogiorno di fuoco, *è stato costretto a ben altri compromessi.*

Nelle conclusioni si avverte lo sforzo di salvare almeno l'onore dell'esercito, visto che i «sistemi» sono stati bollati con adeguata evidenza. Perciò vediamo gli ufficiali che radiano dall'esercito il capitano Holnes (mentre nel romanzo lo promuovono), e vediamo come il proditorio attacco nipponico nella baia di Pearl Harbour arrivi in buon punto a dimostrare le attitudini belliche del sergente Burt Lancaster e a far morire Montgomery Clift, ucciso sì per errore dai suoi stessi commilitoni, ma ormai in pace col «più grande e potente esercito del mondo».

Di qui all'eternità è destinato a suscitare molte polemiche quando sarà proiettato in Italia. A noi sembra, con tutti i suoi difetti e le sue ambiguità, un film interessante e indicativo in questo delicato momento in cui tra l'altro si dibatte nei nostri paesi la questione della CED.

Dura condanna

Non per nulla le associazioni combattentistiche tedesche hanno elevato, in questi giorni in cui il film è proiettato con grande successo in Germania, le più fiere proteste: si sono sentite toccate anche loro. In Inghilterra hanno protestato invece per un'altra ragione: perchè il film sarebbe una «giustificazione» dei sistemi militari nazisti. Comunque, trattandosi di un film che viene dall'America, anche questa seconda accusa si risolve nella denuncia di un preciso sistema. Negli Stati Uniti l'esercito difende il film mentre la marina lo attacca. Al Festival di Cannes coloro che si attendevano un capolavoro non l'hanno trovato, ma coloro che conoscono le condizioni in cui lavora un regista in America, dedicano al film l'analisi attenta e approfondita che certamente esso merita.

Ora il giudizio spetterà al nostro pubblico. Noi vorremmo soltanto esortarlo, quando vedrà Di qui all'eternità, *sotto qualunque titolo gli sarà presentato, a tener conto dei complessi elementi in gioco, che non sono pochi, nè di poca importanza.*

UGO CASIRAGHI

Burt Lancaster è uno degli interpreti principali del film «Di qui all'eternità». Gli altri sono Montgomery Clift, Deborah Kerr, Frank Sinatra e Donna Reed. Il film è in bianco e nero

Le prime a Roma

MUSICA

Ricordo di Vessella

L'Accademia di S. Cecilia ha ricordato la figura e l'opera di Alessandro Vessella, nel ventincinquesimo della morte, affidando a Fernando Previtali la ripetizione del programma diretto da lui il 23 novembre 1905, nell'occasione dell'inaugurazione dei Concerti popolari al Teatro Argentina. Tutti sappiamo l'importanza di quanto ha fatto Vessella a Roma per la musica, sia nei concerti popolari ricordati — istituiti allora per iniziativa dell'Assessore alle Belle Arti del Comune — sia con le memorabili serate bandistiche a Piazza Colonna con le quali egli introdusse e diffuse musiche classiche o discusse come quelle di Wagner a quel tempo. Ricordando perciò quanta gratitudine è dovuta a Vessella non si può far a meno di pensare quanto ancora rimane da fare se oggi ancora manca una sede acconcia per i concerti sinfonici dell'Accademia o meglio, se mancano o non si trovano i mezzi necessari per farla. Riuscire a farla significherebbe tra l'altro anche raccogliere e curare l'eredità lasciata dal commemorato ricordandolo in maniera positiva.

Il programma si è aperto con la Sinfonia de *La battaglia di Legnano* di Verdi e con la *V Sinfonia* di Ciaikovski. Terzo numero la *Sinfonia* dell'opera *La Frascatana* di Paisiello, una *Pastorale* di Boccherini e una *Gavotta* dell'*Edipo a Colono* di Sacchini. Come chiusa figuravano *La Marcia funebre di Sigfrido* dal *Crepuscolo degli Dei* e la *Sinfonia* del *Tannhäuser* di Wagner. Cordiali applausi hanno salutato l'impegnata direzione di Fernando Previtali.

Yma Sumac

Notissima attraverso la radio ed i dischi Yma Sumac, l'usignolo delle Ande, si è presentata ieri sera al pubblico romano in una serata, nel corso della quale, alternandosi con rare esibizioni di danze e musiche esotiche, ha dimostrato l'incredibile estensione della sua voce ottenendo cordiali consensi.

Nata in un paesino sperduto tra le altitudini delle Ande Yma Sumac ci porta il fascino spontaneo e primitivo di un mondo lontanissimo. Bella, un tantino altera, come giustamente si conviene a chi sa di essere, essa ha indubbiamente un tono particolare nel colore di quella sua voce che conviene considerare come un fenomeno per la quantità di note che racchiude e per la possibilità di passare da un registro cupo, sensuale, scuro, fino alle punte argentine di impensabili acuti. Soprattutto nelle canzoni dove le mani del revisore non hanno accomodato troppo, dove l'eco dell'elemento folkloristico è ancora rintracciabile Yma Sumac canta con naturalezza piacevole, che rivela una musicalità innata, alla quale è giusto guardare come si guarda un fiore strano e raro.

Parte delle musiche che abbiamo ascoltato appartengono però al genere nel quale l'esotismo è maniera. Siamo convinti che un contorno sonoro più scarno e meno fatturato metterebbe maggiormente in risalto il fondo genuino di questa straordinaria e piacevole peruviana.

m. z.

Ciclo di conferenze sul cinema sovietico

Questa sera alle ore 18,30 presso il Circolo romano di cultura (via Emilia, 25) avrà inizio, a cura del Circolo di cultura cinematografica «Charlie Chaplin» e della sezione romana dell'Associazione Italia URSS, un ciclo di conferenze sul cinema sovietico.

Il critico Virgilio Tosi parlerà sul tema: «Il cinema sovietico nel periodo muto». Nelle prossime settimane avranno luogo altre conferenze sul cinema sovietico dal 1934 ad oggi, sulla teoria del tipico e sull'importanza della sceneggiatura nei film sovietici, sulla scuola documentaristica russa.

Relazione di Sereni alla Fondazione Gramsci

Domani venerdì 2 aprile alle ore 17, presso la Biblioteca della Fondazione Gramsci (via Marcella, 2) Emilio Sereni svolgerà una relazione introduttiva ai lavori di un gruppo di studio sul tema «Rapporti tra città e campagna nella storia d'Italia».

SARO MIRABELLA: «Ritratto di donna». Questo quadro, insieme con molti altri dipinti e disegni, è esposto nella mostra personale dell'artista che si inaugura oggi pomeriggio alle 18 presso la Galleria «Il Pincio», in piazza del Popolo 19. L'interessante rassegna resterà aperta fino al 12 aprile

La ronda di notte

Destino sul mare?

Apprendiamo dal «Popolo» una notizia di sapore antico. Che cioè, domenica prossima, all'Adriano, «alla presenza delle autorità militari, civili e religiose, il poeta Cozzani terrà un'orazione marinara sul tema: "Il destino dell'Italia è sul mare", alla presenza di tutte le scolaresche di Roma».

Oh tempi! Oh costumi! Chi oggi ha trent'anni o trentacinque e non sia tornato una volta, a casa, da fanciullo, sbandierando distintivi di Lega Navale e gridando: «Papà, lo sai che il destino dell'Italia è sul mare?», scagli la prima pietra. A me capitò, una volta: grazioso e frugolo, con il capino d'oro, lanciai uno strido simile nelle orecchie di un mio avo, reduce com'ero da una delle tante «orazioni marinare» che l'O.N.B. organizzava, per far guadagnare qualche lira a qualche «vate» sconosciuto, ma grato ai federali, e per annoiare a morte le scolaresche. Me ne ebbi una risposta amara e saggia. «No, Pierino — disse l'avo — il destino dell'Italia è nelle tasse». Scettica risposta, ch'io non afferrai lì per lì, ma che mi tornò tutta intiera alla memoria nella sua sconfinata saggezza oggi, alla notizia che ci risiamo. Crollano infatti troni e imperi, passano gli anni, ma per taluni non è ancora venuto il momento di educare la fanciullezza a qualcosa di meno cretino che non sia il culto del «destino» marinaro, montanaro, africano che sia.

Per quanto riguarda poi in particolare il destino sul «mare», oggigiorno, qui c'è senz'altro un equivoco. Che io mi sappia (e con tutto il rispetto dovuto alla Marina, che con il «destino» non c'entra e semmai ha a che fare con la «storia»), oggi l'destino d'Italia non è «sul mare», ma sulla spiaggia. Intendiamoci bene: spiaggia, con due G, come Giorgio, e per di più di Torrajanica, con la T, come Tupini. Altro che mare! Quello sta sullo sfondo, è un semplice accessorio azzurro, serve essenzialmente a fare un pediluvio. E' vero o non è vero? Ci mancherebbe altro.

Dunque, bambini, attenzione. Il mare non c'entra con il destino, è una semplice licenza poetica del vate Cozzani, il quale in verità è un bravo italiano, non frequenta cattivi ambienti e siccome crede nel «destino» è anche lui un «pediluvista» convinto.

Maurizio

Un disastro ferroviario provocato dalle cavallette

BUENOS AIRES, 31. — Le locuste hanno invaso una vasta zona dell'Argentina settentrionale, provocando un grave incidente ferroviario. Un treno merci non ha potuto proseguire sulla linea di Belgrado, in quanto la massa delle locuste sui binari aveva fatto perdere la presa alle ruote.

Un altro treno è stato inviato allora in soccorso, ma al momento di frenare il secondo convoglio è scivolato sulla massa delle locuste andando ad investire il primo. I danni ammontano a 500.000 pesos. Le locuste hanno coperto una zona di 790.000 ettari.

Nasce con 2 denti come Napoleone

SIRACUSA, 31. — Come Napoleone Buonaparte, il piccolo Antonio Buonarotta è nato con due candidi dentini. I medici ritengono che il fenomeno sia dovuto a una prolungata cura di calcio fatta dalla madre del neonato durante la gestazione.